

Inauguriamo l'anno giornalistico

Segue dalla prima

Ebbene, tutto il discorso ineludibile sui rapporti di potere pronunciato dal procuratore generale della Cassazione potrebbe essere sottoscritto dal giornalismo italiano (quello autentico) senza esitazioni e senza riserve, ovviamente per quanto di sua competenza. La più volte richiamata autonomia del magistrato, la sua indipendenza, il rispetto per la funzione, non vi fa venire in mente il caposaldo della carta dei diritti e dei doveri del giornalista? Non avete anche voi la percezione netta di una inquietante zona d'ombra comune sul mondo della giustizia e su quello dell'informazione, attinente a una fiducia dei cittadini compromessa da «quei luoghi di potere che (come ha denunciato il direttore de *l'Unità*, Furio Colombo) tracciano i parametri di ciò che è o non è accettabile dire?»

Se perfino il presidente di Con-

findustria, Montezemolo, sostiene che «il Palazzo è lontano dai problemi reali della gente e delle imprese», è chiaro che esiste uno scandaloso equivoco nel sistema di potere italiano.

Ma di quale scandolo si tratta? Perché si tira in ballo sempre il ruolo dell'informazione? Per contro, il potere del vero potere che cosa vuole ancora, che gli non ha?

È del tutto evidente che «quel potere» che vuole insegnare ai magistrati l'amministrazione della giustizia, ai giornalisti che cosa è giusto dire e all'opposizione che cosa non deve fare, è evidente che «quel potere» non si intende di ciò che è, ma di ciò che appare. E lo imita, divenendo esso stesso un imitatore della politica intesa come amministrazione del potere.

Non ha neppure «scienza» delle cose che dice, perché non ha con le cose di cui parla quel rapporto che produce un'opinione prossima alla verità. Ha tutt'al più un'opinione, nel senso peggiore

C'è un potere che confonde l'informazione con la diffusione dei propri messaggi. Ciampi ha invitato a tenere la schiena dritta, ma io non ho visto sussulti nella categoria

BRUNO MOBRICI

del termine. A tal punto che «quel potere» confonde i doveri dei giornali con la comunicazione dei suoi «messaggi supremi», la dialettica con lo «scontro», la discussione con le «dottrine non scritte», il cosmo politico con il «vantaggio», la fruizione dell'essere maggioranza con il «bene» e la presenza delle minoranze con il «male».

La gente ha capito. Questo giornale lo aveva scritto, assieme a pochissimi altri. Nelle ultime ventiquattro ore molti altri si sono svegliati da un letargo, frutto di attese o di connivenze pericolose. Spesso di delusioni.

Ma stiamo ai fatti: larga parte

della magistratura, della Confindustria, del sindacato sostiene oggi che i lineamenti del nuovo paradigma del potere non appartengono alla cultura del nostro paese e cioè alla «politica responsabile» e parla di uno «sviluppo che non si vede».

L'abbiamo detto: l'imitatore non si intende di ciò che è, ma di ciò che appare. Dunque chi meglio di un imitatore nei luoghi del potere per raccontare una finzione?

Attenzione, non stiamo parlando di un gioco, ma di un progetto di tutela realistico di interessi forti. Più vasti di quello che possiamo immaginare.

Dunque, l'imitatore è l'astrazione ultimativa del nuovo potere, che ha sempre la misura suprema di tutte le cose. Sa in ogni sede ciò che è male per me che scrivo e per voi che leggete questo quotidiano; ma ha la misura esattissima del suo bene.

Abuso di potere? Non solo, questo l'abbiamo già visto e talvolta vissuto. Parlerci piuttosto di un grave attacco all'equilibrio delle forze sulle quali si regge una democrazia, per bassa che essa sia. Basti pensare al serissimo ammonimento del Presidente della Repubblica a noi giornalisti, con il quale ci chiedeva di stare con la

schiena ben retta. È avvenuto poco tempo fa, ma non ricordo che la cosa abbia avuto un seguito. Magari qualcuno che abbia sentito il bisogno di avviare un riflessione, un dibattito, di porsi un interrogativo sul perché di un suggerimento apparentemente così ovvio, ma così pressante. Nessun sussulto.

Si spara alzo zero (le parole spesso sono più pesanti dei treppiede) contro *l'Unità* che fa il proprio mestiere e la stampa italiana non batte ciglio.

E, sia ben chiaro, la stessa cosa, la stessa indignazione vale anche a parti invertite. Voglio affermare un principio, non una militanza. Senza l'arbitro non c'è partita; senza una libera informazione non c'è democrazia. Farei la stessa battaglia per un giornale della destra o di una qualsivoglia opposizione. Purtroppo c'è altro: ora le interviste (anche quelle sportive) devono essere compiacenti, la critica non deve mostrare conoscenza di

causa e, alla fine, meglio aprire le scorciatoie a un giornalista prigioniero della sua vanità, piuttosto che rendere conto a un ficcanaso per dovere contrattuale.

A questo punto, due sono le cose: o il potere del potere vuole «tutto il potere» e allora addio libertà; oppure i poteri che esistono per contrappeso facciano fino in fondo la loro parte, senza calcoli e senza rendite di posizione. L'informazione non aspetti la politica, la politica non insegua la finanza, la finanza non costruisca «luoghi del potere del potere».

Sappiamo quasi tutto della «pidue», e conosciamo bene certi sistemi intimidatori che sopravvivono tuttora non solo per essere usati contro gli avversari, ma anche nei confronti di taluni imitatori stanchi della recita. Potremmo fare i nomi e i cognomi.

Chi sono gli imitatori? Suvvia, non avete mai visto i telegiornali, non seguite i salotti mediatici, non leggete *l'Unità*?

Maltempora di Moni Ovadia

MAL DI BEATITUDINE

Il professor Galli della Loggia con il suo amato leit motiv: «è urgente restituire verginità alle istanze ultraconservatrici e reazionarie» ha sollevato un polverone sulla vexata quaestio della restituzione o meno alle proprie famiglie dei bimbi ebrei protetti e battezzati da istituzioni cattoliche durante il secondo conflitto mondiale. Ci sono state al riguardo diverse prese di posizione critiche da parte di alcuni intellettuali e storici. In qualche misura mi riconosco nei loro contributi, in quello di Mario Pirani, come in quelli di Nicola Tranfaglia e di Giorgio Israel. Ma in questa circostanza avverto le maggiori risonanze con la riflessione di Claudio Magris. Per origine e vicende della mia famiglia mi trovo in una posizione particolare rispetto alla shoah perché sono nato, o per essere più precisi, mi è stata donata la possibilità di nascere, dal popolo presso il quale i miei genitori vivevano e di cui facevano parte. Sono nato in Bulgaria uno dei due soli paesi europei insieme alla Danimarca che hanno salvato tutti i loro ebrei con una radicale opposizione al progetto nazista di deportazione per lo sterminio. Due, in particolare, furono le personalità bulgare che guidarono il movimento di opposizione alla deporta-

zione degli ebrei appoggiato dalla stragrande maggioranza del popolo: il vice presidente del Parlamento Dimitar Peshev e il metropolita della chiesa cristiano-ortodossa Stefan. Peshev organizzò la resistenza politicamente mobilitando 40 deputati della compagine governativa, convincendoli a firmare una dura petizione contro il nulla osta che il primo ministro aveva dato ai nazisti. Il metropolita Stefan come autorità morale lanciò una serie di anatemi contro la persecuzione antisemita. Si recò dal re e gli intimò di bloccare la deportazione che avrebbe gettato l'infamia sul popolo bulgaro e lo sollecitò anche ad abrogare le vergognose leggi razziali adottate dal governo per compiacere l'alleato nazista. Ma Stefan non si limitò all'attività diplomatica. In occasione della più sentita solennità nazionale bulgara che è anche religiosa, la festa dei santi Cirillo e Metodio, tenne un vibrante discorso che culminò con le dure parole rivolte ai tedeschi ai loro sodali bulgari: «non osate alzare le mani sui nostri cittadini ebrei, non osate!». Stefan si mostrava così irremovibile sulla questione da indurre le autorità a metterlo agli arresti domiciliari. Il capo della piccola chiesa cristiano ortodossa bulgara rispose a que-

gli arresti invitando il rabbino capo di Bulgaria a vivere a casa sua. In quel paese, come in altri, circolava un fondo di cultura popolare antisemita, fortunatamente di natura non virulenta. Capii anche ai miei genitori di sentirsi apostrofare con l'epiteto cifut, parola con carattere spregiativo che significa giudeo, ma il piccolo e generoso popolo bulgaro non si lasciò per questo trascinare nell'abiezione dell'odio e il suo rappresentante morale, il metropolita, di fronte alla logica dell'odio seppe comportarsi da vero cristiano, da autentico santo. Pio XII no! Ecco a mio parere il vero problema della Chiesa Cattolica: la propria ridefinizione identitaria in relazione alla radice cristiana. Il Sommo Pontefice ha generosamente definito noi ebrei fratelli maggiori e io alla fratellanza con i cattolici ci tengo molto, alcuni dei miei migliori amici lo sono e lo sono alcune delle persone che più stimo nel mio paese, fra cui diversi sacerdoti e anche qualche porporato. Da fratello maggiore vorrei affettuosamente fare notare che di questi tempi molti cattolici sono così «cattolici» che si dimenticano di essere anche cristiani, si dimenticano delle «Beatitudini», si dimenticano del «Discorso della Montagna», si dimenticano della «Lettera ai Romani» di San Paolo. Tutte queste amnesie ovviamente non sono un problema degli ebrei. Sono un serio problema della Chiesa Cattolica.

Maramotti



Lista unitaria: perché al Centro-Nord sì e al Sud no?

GIANFRANCO NAPPI

Nei giorni scorsi è emerso quanto sarebbe stato sbrigato, dopo la crisi con Romano Prodi, dare per scontato l'abbandono del terreno della Lista Unitaria in ragione della non compromissione del prioritario obiettivo della Federazione e dell'Ulivo: senza una progressione della strategia unitaria alle regionali, in continuità con le europee, sarebbe stato ben difficile immaginare una ripresa successiva. È stato dunque giusto insistere nel non considerare chiusa la partita. E poiché non discutiamo di una questione tattica ma di una delle risposte di fondo da fornire alla crisi del paese, è giusto lavorare affinché lo spirito positivo di queste ore, tanto più di fronte alle evidenti contraddizioni del centrodestra, si traduca in comportamenti generalmente coerenti.

Se è così, emerge però ancor di più una contraddizione forte. La Lista Unitaria si farà, sembra, in nove, dieci regioni. Sarebbe un fatto di grande rilievo, insieme al rilancio dell'Alleanza, Udeur compresa. La contraddizione è nel fatto che al momento, Basilicata a parte, tutto il Mezzogiorno sembra essere escluso da questo percorso, per i vincoli posti dalla Margherita. Quale sarebbe il senso della esclusione da un percorso innovativo della coalizione e dell'Ulivo? Si delinea un centrosinistra a due velocità: forte dinamica innovativa nel centro-nord e mero e frantumato cartello elettorale di partiti, tutti in competizione tra di loro, al sud?

Dove va un'auto nella quale si spingono contemporaneamente l'acceleratore e il freno? Al meglio, corre il rischio di non andare da nessuna

parte. A me sembra un fatto enorme ed è necessario darsi uno spazio di ulteriore confronto, soprattutto con la Margherita. Altrimenti in questo modo e indirettamente le forze politiche de l'Ulivo testimonierebbero esse che il Mezzogiorno non è una risorsa ma un problema: l'opposto della realtà e della storia di questi decenni, del necessario e del possibile. La scelta di coesione e di credibilità nel progetto di governo in alternativa al centrodestra lanciato da Romano Prodi rappresenta anche una sfida di rinnovamento profondo della politica e dei partiti per come essi oggi sono. Fino a delineare il campo delle nuove soggettività riformatrici in grado di rispondere oggi alla funzione democratica cui hanno assolto, per una lunga fase nell'Italia uscita dalla guerra e dalla resistenza, i grandi parti-

ti di massa. Rimangono più deboli ed esposti nei confronti del centrodestra senza l'affermazione di questo percorso. E corriamo noi stessi il rischio di essere fattori di crisi. Attenzione dunque. Si rifletta bene. Ed è questa l'esigenza che ci spinge a non far venire meno la sollecitazione unitaria, ad esempio, in Campania. Non si è ancora compreso infatti perché qui, nella seconda regione del paese, dove governiamo, dove la spinta unitaria delle nostre tante esperienze amministrative è fortissima insieme a quella di migliaia di militanti, proprio qui si debba rinunciare a costruire la Lista Unitaria con il pericolo di un sostanziale riassorbimento di una peculiare e feconda esperienza politica. Anche per questo parteciperemo all'assemblea promossa per lunedì

17 a Napoli dal supplemento regionale de *l'Unità*, l'Articolo, a sostegno della Lista Unitaria. E va rilanciato l'appello del Sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, affinché la scelta ultima non sia consegnata solo nelle mani di quattro segretari regionali o poco più: è tutto il nostro largo e ricco mondo che deve essere messo in condizione di esprimersi e di contare nelle scelte. Proprio perché conosciamo il valore della soggettività della Margherita campana abbiamo, insieme, il dovere di non chiudere un confronto. C'è una ragione in più, però. Nei cinque anni che sono alle nostre spalle, per impulso del Presidente Antonio Bassolino, della coalizione, dell'impegno di tanti amministratori e forze della società, si è avviata in Campania una svolta profonda. Questa svolta deve esse-

re rilanciata negli anni futuri, nel governo, nella capacità di scegliere in modo partecipato e di decidere. Sappiamo quanto sia decisivo, per orientare socialmente lo sviluppo e per consentire al locale di interferire nelle dinamiche competitive del globale, recuperare alle istituzioni democratiche una straordinaria capacità di indirizzo e di decisione: se essa è debole, non si affermano nuovi traguardi di crescita economica e di coesione sociale. Proprio in Campania dove, con Bassolino, la vittoria è ampiamente a portata di mano, il tema di fondo da porsi nel farsi nuovo della coalizione è quello della forza e della coerenza dell'azione di governo, della sua trasparenza e certezza sulla base di un programma condiviso costruito in modo largamente partecipato. Al di fuori di ciò

ogni rivendicazione di ruolo dei partiti si riduce ai contrasti per le visibilità indebolendo la necessaria capacità di risposta ai problemi. Si comprende meglio allora come proprio qui, anche in chiave meridionalista, i temi di una coalizione unita e non frammentata e dell'avvio di un percorso di aggregazione innovativa siano non un lusso ma un bisogno. E Romano Prodi non mi sembra sia posto problemi diversi per guadagnare l'obiettivo del governo del paese. Non si riduca tutto ad una contesa tra ceti politici. Insieme possiamo coltivare un'ambizione più alta. Ed in ogni caso, prima ancora che come partito, come militanti del nuovo centrosinistra e del nuovo Ulivo intendiamo non fermarci. *Segretario Ds Campania*



cara unità...

La mia pensione di gennaio: l'inganno è servito

Claudio Bisoli

Attendo con curiosità di ricevere la pensione di gennaio 2005 per gustare i benefici effetti della riduzione sulle imposte proclamata dal governo in carica. Come volevasi dimostrare, non mi ero certo fatto illusioni, il cavalier Bugiardoni o cavalier Banana (così giustamente lo definisce Travaglio) non si è smentito e a gennaio mi son trovato nella busta paga cento euro in meno rispetto ai mesi precedenti.

Mi sono recato alla mia cassa pensioni per capire il motivo di questa riduzione: mi è stato risposto che il conguaglio e l'aumento di imposte regionali e comunali avevano determinato l'ammacco nella mia pensione. Ma allora, parafrasando la celeberrima invettiva di Cicerone, «quo usque tandem Berlusconi abuteris patientiae nostrae?» Credo che la cosa si commenti da sola. Approfitto dell'occasione per esprimerle, caro direttore, il mio sincero plauso per questo giornale che ritengo l'unico nel panorama nazionale della

carta stampata a fare informazione seria, libera e intelligente, per la capacità dimostrata costantemente di non piegarsi - come altri - fanno tutti gli altri - alle logiche tiranne del mercato.

Le spoglie innocenti del nostro ur-fascismo

Rodolfo de Cristofaro

Gentile direttore, il saluto fascista del calciatore Di Canio (al pari della mascherata del figlio di Carlo d'Inghilterra) ha trovato ampia eco sulla stampa estera, dove il pericolo fascista è ancora temuto. In Italia, invece, il fascismo è diventato la norma: il presidente del consiglio si è sempre rifiutato di celebrare il 25 aprile e in un'intervista a un giornale inglese non si è vergognato di affermare che gli esiliati politici durante il fascismo erano in vacanza a spese dello Stato. Tuttavia, nessuno può dire che Berlusconi è un nostalgico fascista, malgrado il suo anti-comunismo becero. Quello che N. Bobbio chiamava: «La mediocrità intellettuale e la bassezza morale di tanto anti-comunismo trionfante...».

Mi sembra opportuno riportare un passo dalla lezione tenuta da Umberto Eco alla Columbia University nel 1995: L'ur-fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole, per noi, se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e

dicesse: voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane. Ahimè, la vita non è così facile! L'ur-fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme - ogni giorno, in ogni parte del mondo.

Sono riformista e compro l'Unità

Ginetta Cantini

Caro direttore, perché questa polemica quasi quotidiana con «Il Riformista»? Premetto che sono un antico e solido lettore de «l'Unità». Non ho mai acquistato «Il Riformista» per il semplice motivo che ritengo sbagliato disperdere le energie (poche) nella battaglia per cacciare Berlusconi e tornare a governare. E «l'Unità» è una risorsa indispensabile. Ma sono e mi sento un riformista convinto e vorrei che tra le collaborazioni e gli articoli del nostro giornale trovasse maggiore spazio queste istanze. Sono altresì convinto che nella Grande Alleanza Democratica deve esserci spazio e visibilità per tutti. È possibile realizzare questo disegno senza ulteriori lacerazioni? Comunque smettiamola con questa rissa competitiva tra due testate della sinistra di cui una praticamente inesistente.

Istituti di cultura che brutte novità

Giampaolo Zangirolami

Gentile Direttore, voglio esprimerle il mio convinto apprezzamento per l'impostazione editoriale del suo giornale. Ricordo bene l'indirizzo da lei dato al nostro Istituto di Cultura a New York nel periodo durante il quale lei ne fu il Direttore. Purtroppo, dopo di lei, la situazione, come in tanti altri Istituti di cultura nel mondo, è diventata più simile a quella di una azienda commerciale. Spero ardentemente che le pseudo notizie e insinuazioni, che si leggono su altrettanto pseudo giornali circa un suo abbandono della direzione dell'*Unità*, con relativa citazione di vari nomi di successori, non abbiano niente di fondato. Le facciamo i migliori auguri per il presente e il futuro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**